

Il rifiuto che dona bellezza

Non indugiamo nel solco dei calcoli. Aspiriamo all'inaccessibile, ergo quello che manderà in frantumi la triste condizione dell'oggi. Quando si oltrepassa l'essere e si nega il tempo si potrebbe anticipare la merda che piove addosso. Le psicosi sanitarie collettive producono miti e simboli, mentre la vita diviene un supplizio senza neppur contrastare il più piccolo dei turbamenti. Ubriachi delle loro verità, basta convincere i cittadini che l'importanza è relativa quando si parla di mondi autonomi e di sogni inesprimibili. Fra la sacralità della vita e il culto della carogna, al bando le sfumature che fanno infuriare il mare in tempesta. Si prova paura? Certo. Ma la sete di libertà potrebbe invitare a non aver paura delle vertigini, per affrontare il nemico nei posti meno sospetti prendendo bene la mira, per allargare crepe al fine di far crollare l'edificio sociale. Alla fine ci si batte solo per ciò che creiamo con le nostre mani, in cui bruciamo per non essere stati e non esserci riusciti. Il poeta diceva che l'assenso illumina il volto e il rifiuto gli dona bellezza: solo gli occhi sono ancora aguzzi per gettare un grido di rabbia oltre la coltre del presente. Se i dormienti si dirigono a passi da sonnambulo verso le mine omicide, guidati e assordati dal suono metallico degli armamenti, chi sente l'unicità dentro di sé potrà ancora tentare di gettare un ponte fra sogno ed evasione? Le ceneri del ghiaccio nero sono nel fuoco della diserzione da un mondo che decreta la fine dell'aurora. Lasciamo campo libero alla fantasia.

Produzioni e sperimentazioni

Pensare che le macchine possano sostituire l'umano è sostanzialmente fuorviante. Quando lavorano, sono gli individui chiamati a sostituire le macchine. O perché dietro alla perfettibilità della macchina si cela il malfunzionamento, oppure perché si pensa che le macchine che dovrebbero sostituire l'essere umano non esistano ancora. In questo caso, si è al posto di ciò che non è ancora stato inventato. Naturalmente questa sostituzione-prestazione è miserabile. Oggi si è di nuovo nuovamente costretti a leggere che chi vuole distruggere le macchine (o chi non si vaccina) sarebbe un devastatore di tutti i mondi possibili. È la più stolta di tutte le paternali. Per l'orsignori è incomprensibile che la critica a questo putrido mondo non riguardi solo i prodotti, ma la produzione in sé, che l'avversione non si scagli esclusivamente contro un siero sperimentale chiamato vaccino, ma riguardi lo scientismo e la sua conseguente sperimentazione di massa che legittima. Non è solo una problematica relativa al singolo mezzo, ma all'esigenza stessa che lo determina. Che differenza farebbe se le bombe nucleari fossero prodotte con una stampante 3D? le armi di distruzione di massa non dovrebbero esistere affatto. Quelli che definiscono la sovversione distruttrice di tutti i mondi possibili dovrebbero essere percepiti come devastatori di tutte le libertà (im)possibili e contro di loro si dovrebbe agire di conseguenza. Essi non dovrebbero più nuocere. Fermare questo mondo dove la guerra è il motore della continua morte di ogni slancio di sensibilità, va di pari passo con la demolizione degli ostacoli che continuano a permettere di considerare gli individui come macchine sostituibili.

Tendi al mutamento. Ardi alla fiamma ove cosa ti sfugge, che è di metamorfosi orgogliosa; lo spirito progettante, che governa la terra, niente nello slancio della figura ama più del punto di svolta.

Ciò che chiude nel restare è già pietrificato; si crede più sicuro sotto lo scudo del grigio inapparente? Aspetta, cosa più dura minaccia da lontano la durezza. Ahimè -: già si leva il martello inesistente!

Chi s'effonde come fonte lo conosce conoscenza; in estasi lo guida per le serene vie della creazione che spesso termina col principio e inizia con la fine.

Ogni spazio felice è figlio o discende da separazione, lo attraversano stupiti. E Dafne, nel suo mutamento, da che sente come alloro, vuole che tu ti muti in vento.

R. M. Rilke

CONTATTI

per eventuali contributi, critiche e disappunti
dardi@riseup.net



Tra la beatitudine dell'incoscienza e l'infelicità di sapere, io ho scelto. Emile Henry



La fine dell'epidemia è stata decretata con l'invasione (in tutti i sensi) dei media da parte del fantasma della guerra mondiale. A quanto pare la memoria del "cittadino per bene" ha la durata del tempo che intercorre tra un telegiornale e il successivo. Se in fila alle posta, bisognava far attenzione a non avvicinarsi alla persona di fronte per non beccarsi un rimprovero, ora le invettive contro mascherine e green pass, diventati "inutili", compongono un fastidioso ronzio che fino a settimana scorsa aveva come referente gli odiati "no vax". Ma dalla "guerra al virus" alla "guerra" e basta, vi è una continuità di alcuni fattori che forse non andrebbero trascurati: dal clima emergenziale, all'autoritarismo marziale, al predominio assoluto della soluzione tecnica ad ogni problema, all'annientamento dell'individuo in nome della comunità.

Ad ogni *epidemia tecnologica* segue sempre un periodo di carestia umana: dopo mesi di addomesticamento intensivo, dalle file per un tampone si sta passando alle file per l'arruolamento. D'altronde, dopo due anni passati tra quarantene, coprifuoco, mascherine e trattamenti sperimentali obbligatori, cosa potrebbe ulteriormente imporre il potere a questi esseri, che a malapena si possono considerare individui, se non la guerra?

Simone Weil scriveva che *"la guerra non farebbe che continuare la politica del tempo di pace, ma con altri mezzi"*. Evidente è che la guerra in atto, nel cuore della civiltà occidentale, renda ancora più palese il nemico capitale che ognuno ha di fronte quotidianamente. Ovvero l'enorme apparato amministrativo, poliziesco, tecnico e militare con qualunque nome esso si identifichi, che sia fascismo, zarismo, socialismo o democrazia. La guerra rende coscienti dell'epoca in cui si sopravvive, di come il dominio tecnico sia ampiamente controbilanciato dai pericoli di devastazioni e genocidi.

In questo contesto, non mancano quei loschi personaggi che predicano la pacificazione in tutti gli aspetti della vita; coi loro sermoni certamente non hanno l'obiettivo di risvegliare dal torpore le coscienze, bensì quello di addormentare e soffocare i conflitti che potrebbero rispondere alla guerra con la ribellione. La guerra comporta morte e devastazione, storicamente è spesso a causa di tali conseguenze che sono nati moti di rivolta, ove gli insorti rivolsero il proprio fucile verso gli oppressori. Non a caso, mentre lo stato incrementa la produzione di armamenti e si impegna in missioni militari, invoca la pace e l'accordo diplomatico. Evocare il fantasma della guerra ha delle controindicazioni che vanno tenute a bada. Se con la guerra lo stato rafforza il proprio potere, con l'illusione chiamata pace lo conserva al riparo dall'insubordinazione. Guerra e pace si alternano e sussistono in un circolo senza fine così come il gregge docile e mansueto è pronto a trasformarsi in branco aggressivo e predatorio appena il senso civico lo richieda. Come stupirsi?

Come fare a provare ancora stupore di fronte alla guerra, quando la quasi totalità delle persone ne hanno accettato incondizionatamente i sintomi nell'era della ripugnante resilienza? Quando si è abituati a rispondere sull'attenti barricandosi in casa perché non si diffonda un virus, a esibire un lasciapassare per sopravvivere all'esistenza mercificata, a indossare una mascherina per annaspire in una socialità rarefatta, come non capire che è anche la propria comunissima esistenza a provocare la follia del massacro militare?

Nonostante una guerra nucleare alle porte, una reale minaccia ad ogni forma di specie vivente sulla terra, imperversa il misero scontro tra chi sceglie di obbedire a coloro che comandano.

Il mondo disegna il volto di chi lo abita. Da sempre esiste, però, la possibilità di spazzare via i suoi tratti. Non per restare inermi davanti alle sue opprimenti suggestioni, ma per prendere possesso delle proprie emozioni, dei propri desideri, infrangendo gli specchi della servitù volontaria, per reinventare una giungla rigogliosa laddove imperava il deserto dei tartari.



ARSENALI



Mentre gli arsenali militari si riempiono e tonnellate di bombe sono stipate sugli aerei cargo diretti in Ucraina, con la scusa degli aiuti umanitari (es. aeroporto di Pisa), di cui è facile riconoscerne le tristi conseguenze dell'utilizzo, mentre centinaia se non migliaia di missili atomici sono custoditi nelle basi militari lungo la penisola, rappresentando una minaccia costante di morte per chiunque, due anarchici il mattino del 16 marzo vengono arrestati a Roma, accusati di possesso di materiale adatto alla costruzione di esplosivi.

Lo stato non è ben disposto a tollerare chi possa mettere in discussione il suo monopolio, oltretutto se questi ordigni potrebbero essere usati contro di esso.

Nessuno può permettersi di difendersi nè tantomeno di contrattaccare, gli individui devono essere inermi di fronte alla minaccia del loro annientamento. Al massimo potrebbero essere addestrati come carne da macello per una delle guerre che salvaguardano gli interessi tecnici-economici del sistema.

E chi sceglie di ribellarsi non può che essere perseguitato.

Già di per sé essere anarchici significa questo: rifiutare lo stato di passività e armarsi di idee e pratiche contro il dominio. Aspettare la venuta della guerra o l'insurrezione non ha alcun senso perchè la prima è già presente in ogni spazio e in ogni luogo e la seconda potrà venire solo quando le rivolte individuali saranno in tal modo diffuse da far crollare l'ordine costituito.

Gli inquisitori di stato considerano da quel che riportano i giornali, gli indagati collegati ad una serie di azioni contro le infrastrutture energetiche e telematiche avvenute negli ultimi anni a Genova. Per cui si è sciolto di ribadire il seguente "appello", con le parole di uno di quei comunicati apparsi in seguito all'incendio di due ripetitori:

"Per quanto riguarda il futuro, beh, il futuro non sarà di certo roseo, le premesse sono state scritte millenni fa e stanno avendo il loro naturale corso che passa anche attraverso i giorni nostri. Sta a noi inserirci prepotentemente, nel tempo e nello spazio, e interrompere, anche se per poco, questo flusso continuo di eventi tirannici. I mezzi, le idee e il coraggio ci sono, e allora, forza!!!"

tratto da "L'oppressione: male endemico della nostra esistenza - breve cronistoria -"



CONTI

Il 25 febbraio un'operazione repressiva è attuata contro quattro anarchici in Trentino.

Che i reietti della terra si rivoltino contro questo mondo e le sue sbarre non può essere tollerato dall'autorità. 14 morti in carcere nel marzo 2020 danno l'idea di quanto in fondo lo stato sia disposto a spingersi per punire chi mette a repentaglio il suo ordine. E quando gli attacchi arrivano da ignoti, come il 28 febbraio 2015, quando qualcuno lasciò un ordigno esplosivo alle porte del vile tribunale di sorveglianza di Trento? Una risposta verrà data, sette anni dopo, nei confronti di chi apertamente si batte contro lo stato e le sue strutture repressive: un anarchico già accusato dalla macchina punitiva di aver premeditato una strage piazzando due ordigni fuori da una sede della lega è forse il miglior candidato su cui sfogare l'intempestiva reazione. E chi lo aiutò? Due anarchici già accusati di fabbricazione di documenti falsi, potranno essere nuovamente processati per lo stesso reato con l'aggravante di terrorismo, per avergli, a detta del pm, fornito documenti ed un appartamento in cui vivere durante il periodo di latitanza che precedette il suo arresto. E, per non farsene mancare una, già che si è in vena di repressione, perchè non accusare un altro anarchico di estorsione con finalità di terrorismo, per aver preso il microfono ad un operatore della radio e fatto un intervento in sostegno dei rivoltosi, durante quel breve frammento di storia che vide le sommosse dilagare da una prigione all'altra dell'Italia e del globo.

In che modo le accuse, che hanno legittimato quattro misure cautelari (carcere, domiciliari e due obblighi di dimora) nei confronti degli anarchici citati, siano connesse tra loro resta un mistero. Come quest'ultima operazione sbriscia si regga funambolicamente sul filo del razionalismo della legge è relativamente influente. La dea della giustizia è bendata e se il potere subisce un'offesa, l'importante è che la bilancia torni in equilibrio, se possibile eliminando dal tavolo gli elementi destabilizzanti. Se questo calcolo può demotivare chi sopravvive con la logica del profitto nel cervello, di certo non riguarda chi ha ancora sangue che pulsa nelle vene e una vita selvaggia, senza limiti, a cui aspirare. Che peso ha la libertà?

Obiettivi

La guerra non si combatte aderendo ad una delle fazioni, la si può solo sabotare e *rivoltare* verso il mondo che la produce. Ciò può avvenire ovunque la guerra venga prodotta o promossa, ovvero in ogni luogo. Cosa venga assemblato nello stabilimento in fondo al vicinato, ciò che trasportano treni, autocarri o navi che ti sfrecciano quotidianamente di fronte, cosa trasmettano quei cavi o tubi sotto il suolo che ognuno calpesta indifferente, in un qualche modo alimenta la guerra in atto. Chi sia il proprietario dell'auto di lusso, dello yacht o della villa sul colle del paese confinante, o dove un qualsiasi mercante di morte alloggi, riguarda chiunque la guerra la aborrisca. La guerra *funziona* finchè vi è un sistema che l'alimenta e dei servi che la sostengono. Energia, industria, trasporti, comunicazioni, propaganda, formazione... tutto a produrre un apparato di morte micidiale necessario a garantire i sottoinsiemi appena specificati. Si muove guerra per il carburante così come il carburante è necessario per muovere guerra. In questo flusso costante solo un'interruzione del rifornimento può frantumare il perimetro della sfera entro cui ogni individuo di questo mondo è rinchiuso. Per farlo non è necessario fare migliaia di chilometri verso l'epicentro del conflitto, occorre disperdere il conflitto ovunque, per rompere le file del nemico o *tagliarle*. Se è la guerra a stabilire il nuovo ordine della pace, allora portare il caos in entrambe le facce del dominio dovrebbe essere l'unico obiettivo desiderabile per chi è contro la guerra così come contro questa pace terrificante.



FALLA



La mattina del 26 febbraio Taras si trovava sull'isola di Maiorca quando vide un video in cui alcuni missili lanciati dall'esercito russo colpivano dei palazzi residenziali a Kiev. Uno di quei palazzi poteva essere lo stesso dove egli viveva, poteva essere la sua casa a essere distrutta e poteva esserci lui al suo interno. Quegli accadimenti non potevano lasciarlo indifferente, quelle immagini reclamavano vendetta. Taras lavorava da dieci anni come marinaio sullo yacht di Alexander A. Mikheev, uno dei pezzi grossi della *Rostec*, azienda russa produttrice di armi. La stessa società poteva essere responsabile degli armamenti che devastavano e ancora devastano la terra da dove egli proveniva. Il marinaio scelse allora di dirigersi al porto, spiegò al resto dell'equipaggio cosa aveva intenzione di fare, quindi salì sullo yacht, chiuse le valvole del combustibile per evitare fughe, aprì una grande valvola nella sala macchine e un'altra nella zona dove alloggiava l'equipaggio. Lo yacht iniziò a imbarcare acqua. Purtroppo qualcuno tra i suoi colleghi crumiri e lacchè lo infamò e, per poco, l'intervento della guardia civil riuscì a salvare lo yacht, ma non senza pesanti danni. Taras non si pentì affatto del suo gesto che rivendicò apertamente di fronte alle autorità locali.

Questa breve novella è dimostrazione di come la vendetta sia un sentimento che non ammette ragionevolezza e mediazione, non può essere delegata a terzi, all'autorità di un qualsiasi tribunale o tanto meno alla giustizia divina. Necessita di essere appagata e lo si può fare solo agendo, con le proprie mani, assumendosi direttamente la responsabilità che benpensanti e caritatevoli figuranti evitano per eccesso di moralismo o codardia.

BOATI

Il 29 febbraio dell'anno 1916 un boato squarciò la mattina silenziosa di uno stato di pace in tempi di guerra. A quei tempi gli Stati Uniti ancora non avevano dichiarato guerra alla triplice intesa, eppure i loro armamenti aravano vasti territori del vecchio continente falciando numerose vite. Per i padroni, ciò era indifferente, la guerra non li toccava. Ma per qualcuno, il profitto dell'industria bellica sulla prima carneficina mondiale, non poteva essere accettato. Quella mattina il fragore delle esplosioni riecheggiò anche sull'altro fronte dell'atlantico. Uno stabilimento della *New England Manufacturing Company* a Woburn, sobborgo di Boston ove vi era immagazzinato il tritolo venne raso al suolo. Girava voce che la direzione della fabbrica di armamenti avesse ricevuto due settimane prima, una lettera di minacce che la esortava e porre fine ai rifornimenti bellici agli stati europei in conflitto. Evidentemente l'avvertimento non venne colto. Così come non venne colto il 22 luglio del 1916 a San Francisco, dove una tragica e rivelatoria conflagrazione mostrò la brutalità della guerra ad una folla galvanizzata dall'opulenza militaresca di un'immensa parata militare, organizzata allo scopo di promuovere l'ingresso in guerra della nazione americana. Provocò dieci morti e quaranta feriti.

L'avvertimento non si può dire non fosse chiaro:

"Le nostre proteste nei confronti di questa propaganda preparatoria sono risultate inutili, quindi stiamo per attuare una piccola azione diretta per il 22 la cui eco farà il giro del mondo e mostrerà che Frisco sa bene come fare e che il militarismo non può venire imposto a noi e ai nostri figli senza una violenta protesta. Stanno per accadere cose che mostreranno che arriveremo al limite estremo, così come le classi dirigenti, per preservare quel poco di democrazia che ancora abbiamo. Non prendetelo come uno scherzo o il risveglio sarà duro!"

tratto dal libro "parole chiare, la buona guerra degli anarchici italiani immigrati negli Stati Uniti."